

IL CASO

**Handke
la censura
e le mezze
verità**

LUIGI REITANI

Non ha molta fortuna con i premi letterari, Peter Handke. Il premio Büchner - il riconoscimento più significativo nei paesi di lingua tedesca - volle restituirlo egli stesso all'accademia di Darmstadt, da cui si era sentito attaccato. Per il premio Nobel - si sa - gli fu preferita la connazionale Elfriede Jelinek. E ora il premio Heine, tanto più prestigioso e munifico (50.000 euro) nel 150° anniversario della morte del poeta, gli viene prima conferito dalla giuria e poi negato dalla amministrazione comunale di Düsseldorf. Grava come un macigno sullo scrittore la posizione assunta durante la guerra in Jugoslavia; grava la sua condanna senza mezzi termini dei bombardamenti Nato contro la Serbia; gravano soprattutto le sue dichiarazioni e interviste sul tema, spesso emotive e unilaterali; e gravano infine i libri in cui l'autore ha provato a mettere in discussione l'immagine troppo facile del popolo serbo come aggressore. E, come se non bastasse, Handke è anche andato a far visita a Milošević in carcere, e ai suoi funerali ha persino tenuto un piccolo discorso, dichiarandosi lieto di essergli stato vicino (ma non bisogna dimenticare che si era rifiutato di testimoniare a suo favore). Nella immagine *virgata* dei media lo scrittore austriaco è stato così dipinto come un filoserbo che ha approvato i crimini e la violenza del regime dittatoriale. Per questa ragione la decisione della giuria del premio Heine ha scatenato subito una serie di proteste a catena, tra gli altri dello scrittore Günter Kunert, che lo stesso premio aveva ricevuto nel 1985 e che ora si dichiara pronto a restituirlo, qualora andasse al «Baro di un dittatore».

Ma è davvero così? Si può definire l'opera di Handke un attacco ai principi della tolleranza e della democrazia? In una precisazione apparsa martedì scorso sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, lo scrittore ha sentito il bisogno di smentire categoricamente di aver mai negato o approvato i massacri compiuti dai Serbi e di aver considerato Milošević come una vittima. Certo Handke ha ammesso di aver una volta pronunciato a caldo una terribile sciocchezza, quando in un'intervista televisiva gli sfuggì di paragonare il destino dei Serbi bombardati a quello degli Ebrei. Ma ha anche ricordato di essersi subito precipitato a correggere in un testo scritto quella dichiarazione, giudicata da egli stesso insensata. E ha invitato infine tutti a rileggere i suoi sei libri contro la guerra in Jugoslavia con maggiore attenzione. In realtà, se non si può essere naturalmente d'accordo con certe sue ingenue e quasi inverosimili dichiarazioni, e se gli va almeno rimproverato di non aver mai preso chiaramente posizione contro il nazionalismo serbo, non c'è dubbio che sarebbe un grave errore leggere i suoi testi come degli scritti politici schierati e di parte. Il bersaglio principale di Handke è stata la deformazione della guerra da parte dei media, a cui ha voluto contrapporre una percezione analitica della quotidianità e del paesaggio della «sua» Jugoslavia. Lunghi dal giustificare la violenza, Handke ricerca nei suoi reportage zone di convivenza e di pace. Si possono certo mettere in discussione i criteri per cui la giuria di Düsseldorf, presieduta dalla giornalista Sigfried Löffler, ha voluto conferire il premio Heine proprio a Handke, con la motivazione che egli «contrappone senza compromessi lo sguardo poetico alla opinione pubblica e ai suoi rituali». Ma davvero inaccettabile è che i consiglieri comunali di Düsseldorf revocino la decisione presa da una giuria di critici indipendenti sulla base di pure motivazioni politiche. Ciò equivale a un gesto di autentica censura.

Le reazioni di altri scrittori austriaci non si sono fatte aspettare. Elfriede Jelinek, che ha pubblicato sul tema un commento nella sua pagina web, si è dichiarata indignata per «il disgustoso minestrone di mezze verità» nelle accuse mosse a Handke. Il quale per il momento tace.

luigi.reitani@uniud.it

Il giallo della Repubblica non proclamata

ANNIVERSARI L'incerta sanzione del risultato del 2 giugno in Cassazione e i dilemmi della transizione repubblicana al Congresso della Fondazione della Camera

di Bruno Gravagnuolo

C'

È un dato innegabile, che riemerge alla memoria, nel riandare al 2 giugno 1946 e all'avvio della Costituzione di cui si celebra oggi il sessantesimo. Questo: la Repubblica non era affatto scontata e fu quasi un miracolo. In una con le istituzioni che via via le fecero da contorno, e che assicurarono all'Italia la sua prima vera democrazia.

Lo si è visto di nuovo e con dovizia di particolari, nel convegno aperto ieri l'altro alla Camera dei Deputati su *Le origini della Repubblica e il processo Costituente*, a cura della Fondazione Camera e inaugurato alla Sala della Lupa di Montecitorio alla presenza di Napolitano (proseguito alla Sala del Mappamondo, con Elia, Scoppola, Mariuccia Salvati, Pombeni, Aga Rossi, Silvio Pons ed altri). Intanto ci fu a monte il travagliato accordo in seno al Cln, dopo il muro contro muro contro la Monarchia sbloccato dalla «Svolta di Salerno» imposta da Togliatti nel-

l'aprile 1944. Quindi la discussione tra Togliatti, Nenni e De Gasperi sulla tempistica e i modi della Costituzione. Con prevalenza almeno su questo di Nenni, che intuì la necessità di abbinare referendum e voto per la Costituente, contro la marea monarchica montante. Infine il giallo dei «brogli» e della mancata proclamazione del risultato il 10 giugno 1946. Quando il presidente della Cassazione Pagano rinvia il giudizio definitivo, sulle contestazioni, «in altra adunanza». Frase che gettò lo scompiglio e incoraggiò le speranze monarchiche.

Apprendo una fase incerta, seguita dalla partenza di Umberto di Savoia tre giorni dopo, non senza un proclama insidioso, e quindi dall'ulteriore pronuncia della Cassazione il 18 giugno, in cui veniva chiarito che a valere erano solo i voti pro e contro la Monarchia, senza considerare schede nulle e bianche.

In mezzo ci sono i disordini e i morti a Napoli e un clima confuso, che via via si stempererà con l'avvio dell'Assemblea culminata con la Carta Costituzionale del 1948. Particolare arcinoto: la Repubblica vinse solo con 2 milioni di scarto. E a lungo i

monarchici contestarono il dato sulla base di «brogli» mai comprovati (elemento questo sempre ricorrente nella polemica di destra pre-revisionista). Ma restiamo sul «giallo», raccontato e chiarito tra l'altro da un intervento in diretta di Giulio Andreotti ieri, e da una bella relazione di Roberto Gualtieri. Dunque il 10 giugno tutti pronti proprio alla Sala della Lupa per la proclamazione della vittoria repubblicana. E alla fine il presidente Pagano inserisce quella frase sul rinvio «ad altra seduta». Un altro giudice, Briganti, chiarirà in lettera segreta a Togliatti, poi ri-

trovata di recente, che la frase di Pagano era stata inserita di soppiatto nel verbale già scritto e convenuto, come lo stesso Pagano confesserà tra le lacrime. Togliatti e De Gasperi soprassedono, perché sanno che il Re se ne andrà in esilio, pur senza rinunciare alle sue «ragioni». Ma l'episodio rivela che dentro lo stato, oltre che nella società, le resistenze alla rottura antimonarchica erano fortissime. E che davvero si rischiò la guerra civile. D'altronde l'anno prima le spinte massimaliste e cileniste erano state fortissime (Nenni, Foa e i duri del Pci) contro l'idea

togliattiana e degasperiana di una transizione graduale e parlamentare classica (Roberto Gualtieri). Mentre al contempo si riattivavano i fascisti, riciclati dall'Oss americano in funzione antimonarchica (Giuseppe Parlati). Un disegno già iniziato nel 1944 con gli abboccamenti con la X Mas pensando al «dopo». E anche favorito dall'inevitabile amnistia di Togliatti che liberò 30mila fascisti per valersi di competenze tecnico-amministrative indispensabili, anche per scongiurare recrudescenze di guerra civile. Insomma anni complicati, e il parto repubblicano non fu affatto indolore.

Quanto al dibattito, molte le relazioni interessanti. Ad esempio quella di Sandro Guerrieri, su Pci e Costituente. Che ha chiarito la differenza tra impostazione del Pci e quella del Pcf in quegli stessi anni. Giacobina e movimentista la seconda, con rottura tra il centro moderato e la sinistra, e isolamento finale del Pcf. Realistica e duttile quella togliattiana, fin dai tempi della Svolta di Salerno, intuita da Ercoli già a Mosca nell'autunno 1943 e per nulla «imbecillata» da Stalin (ma certamente da lui autorizzata nel marzo 1944). Di più. Per Togliatti, che batte in breccia ogni idea «socialista» di Costituzione, la Carta poi varata doveva essere l'alveo stabile e non strumentale di una via parlamentare al socialismo, tramite una «democrazia progressiva» antimonomopolistica e basata su garanzie e diritti del lavoro. Poco spazio invece alla questione socialista, fatta salva la relazione di Maurizio degli Innocenti. Andavano affrontati meglio due temi. Il ruolo di Nenni, vero padre ideale dell'idea repubblicana. E la questione: come mai il Psip, primo partito di sinistra nel 1946, finisce poi alla coda del Pci e si lascia imbrigliare nel Fronte popolare? Vale a dire, grandezza e limiti dei socialisti, promessa mancata d'Italia.



Una manifestazione per la Costituente

ITALIANI L'incontro fatale tra un avvocato omosessuale e un medico «fondamentalista» nel romanzo di Carlo D'Amicis «Escluso il cane»

Marcello Artiglio ha incontrato l'angelo sbagliato

di Michele De Mieri

È un libro scandito da tante domande, alcune quotidiane altre epocali, questo *Escluso il cane* (minimum fax, pp.257, euro 11,50) di Carlo D'Amicis, un romanzo stipato di riflessioni sulla necessità e i modi della ricerca della fede ma al contempo anche un'allucinata visione su un'umanità grottesca, in bilico tra piccole nevrosi e bisogni di certezze più ampie di quelle secolari. Ad un certo punto della picaresca vicenda, l'avvocato quarantenne Marcello Artiglio dice che «Avere fede è tutto, nella vi-

ta», ma questa fede sembra non trovarsi più nei confessionali o nello splendore di una delle tante chiese della capitale della cristianità. La fede che Marcello Artiglio trova - fino ad allora un tormentato omosessuale tiranneggiato da tutti: madre vedova *in primis* - è rappresentata dall'incontro con il suo medico, nel momento in cui questi diventa suo cliente perché accusato dell'omicidio della moglie e della figlia, morte dopo un volo dalla cupola di San Pietro. Saverio Spirito, questo è il nome significativo del medico, opera una trasformazione globale sull'incerta personalità di Marcello Arti-

glio: intanto come primo risultato, a metà tra l'eccellente esercizio della professione di Ippocrate e il plagio psicologico, l'avvocato vede scomparire il suo disturbo uretrale, quella tragicomico plurinecessità che da sempre nell'età adulta costringe Marcello Artiglio a contorcimenti e fughe improvvisate verso l'agognato spazio minzionatorio. Liberato dalla schiavitù del corpo, Marcello Artiglio viene spinto dal suo pignone a recidere le catene col suo mondo di rapporti imperfetti: da quello ancora troppo adolescenziale con la madre a quello subordinato con Morgan, il

fidanzato pragmatico, anche lui avvocato, con cui Marcello è legato da tempo. Prima dell'incontro con Saverio Spirito quella di Artiglio è una vita dai tratti sociologicamente definiti: forte precarietà lavorativa, per fortuna sostenuta dal classico e significativo medio accumulato della famiglia borghese dei decenni precedenti: il padre medico ha lasciato case e una cospicua somma in banca che però, in ossequio alle stesse tradizioni piccolo borghesi, è stata bloccata per delle non specificate necessità del futuro da un truffaldino personaggio, quell'Arnaldo Spizzichini che D'Amicis trasforma in un ca-

trattere perfetto di questi anni di ruberie legalizzate. L'insoddisfazione di Marcello Artiglio sembra essere mitigata solo da Dolore, altro nome significante, l'husky siberiano che corre, appena liberato dal guinzaglio, con quell'imprevedibile traiettoria che per il pavido Marcello diventa il simbolo delle sue mancate insubordinazioni esistenziali. Nella cronologia decostruttiva che Saverio Spirito opererà su Marcello Artiglio, Dolore sarà l'ultimo a cadere: prima verranno eliminati, in modi fisici e psicologici, la madre e il fidanzato. Ma con quale potente sirena Saverio Spirito attira a sé

il suo avvocato in un abbraccio non solo materiale ma soprattutto di grande e complessa dipendenza etica? Significativamente, in tre capitoli del libro D'Amicis ci mostra un papa che sta morendo e nella sua estenuante agonia sembra mal disporci sia con la sua anima sia con la certezza dell'esistenza di Dio. È in questo quadro epocale che l'incontro con le certezze religiose di Saverio Spirito, cocainomane visionario e febbrile assertore della via celeste, un integralista col sorriso persuasivo che non solo ha punito la moglie e la figlia per colpe, vere o presunte, ma, da manipolatore di coscienza, cambia in maniera irrimediabile anche l'esistenza di Artiglio e dei suoi cari, cane compreso. «È incredibile come tutto cambia, non appena si crede in qualcosa», riflette Marcello Artiglio a metà del suo tragitto di conversione, quando lui intimamente ha già assolto Spirito dal duplice omicidio e sta lavorando febbrilmente per l'assoluzione del tribunale.

Nel suo epilogo grottesco Saverio Spirito salirà fino alle stanze papali, perché «Dio ama le persone capaci di usare la mano sinistra per tagliarsi quella destra, se la destra offre scandalo. Anche se quella mano è nostra madre, nostro padre, il nostro amante o tutto ciò che abbiamo», papa compreso. Con *Escluso il cane* Carlo D'Amicis ci racconta non solo la tempeste dei dogmatismi di questi anni ma ancora una volta si rivela eccellente scrittore nel tratteggiare il ritratto di una Roma, che qui ricorda ora quella «senza papa» del libro di Guido Morselli, ora quella grottesca della commedia italiana degli anni Sessanta, fino a lambire quella felliniana della dolce vita. Solo che via Veneto è stata sostituita dall'ex Buttiglione, confermata dai ministri Rutelli e Nicolais (alla funzione pubblica) ma per il sindacalista premia un burocrate e impedisce di assumere 12 dirigenti.

INDIRIZZI Rutelli: l'arte non è in vendita e cambierò il Codice Urbani Settis al Consiglio dei Beni Culturali

di Stefano Miliani

Quando Giuliano Urbani si insediò per guidare il ministero per i Beni e le attività culturali non ci mise molto a capire che l'allora Consiglio nazionale dei beni culturali per lui era un intralcio: poteva essere una spina nel fianco avere gente, magari competente, che dava pareri sull'attività del dicastero. Poteva essere faticoso ignorare chi magari contestava progetti come quelli, poi abortiti grazie soprattutto alle proteste, delle vendite del patrimonio artistico. Così Urbani esautorò l'organismo, Giuseppe Chiarante lo lasciò indignato, il ministro lo riassestò a sua misura, non lo convocò quasi mai, lo ribattezzò Consiglio superiore (per avere «un'alta consulenza») e dare più tono). Adesso il ministro e vicepremier Francesco Rutelli propone di far presiedere il consiglio - che resta superiore - a Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale di Pisa, docente di storia dell'arte e del-

l'archeologia. Il quale era già consigliere dello stesso Urbani ma autore anche di articoli contro la distruttiva politica di Urbani e Tremonti e di un libro-pamphlet decisivo, nel 2002: *Italia spa. L'assalto al patrimonio culturale*. Rutelli lo propone, Settis valuta, così vuole la forma. In realtà la cosa è fatta, Settis presiederà il Consiglio superiore dei beni culturali. Anzi, prima di tutto dovrà rimetterlo in piedi. Intanto la proposta (cioè la nomina) riscuote già l'entusiasmo del Fondo per l'ambiente italiano (Fai), di Italia Nostra e di tanti che hanno a cuore il patrimonio artistico italiano. Intanto Rutelli annuncia che rivedrà il Codice Urbani e che «l'impostazione astrattamente economicistica del nostro patrimonio» degli ultimi cinque anni, il voler far cassa per tappare i buchi di bilancio, è idea molto lontana «dagli orientamenti» del nuovo governo. Impostazione di cui si vedono peraltro i frutti. A Pompei,

dopo che una legge voluta da Buttiglione ha prelevato prima 30 e poi 6 milioni di euro agli scavi, il soprintendente Guzzo denuncia casse vuote e progetti fermi. Nel frattempo si fanno sentire i sindacati. Libero Rossi della Cgil di settore scrive a Rutelli che affidare il dicastero a un ministro che è anche vicepremier e capo di un partito significa sottovalutare «in modo grossolano» i beni culturali. Rossi aggiunge: ci sono troppi direttori generali, superflui e costosi, lasciati in eredità dal precedente governo. E le direzioni regionali hanno fallito per cui la Cgil (e non solo la Cgil) ritiene che vadano abolite. E la Uil con Gianfranco Cerasoli ricorre al Tar del Lazio contro la permanenza del capo dipartimento dei beni culturali e paesaggistici Sicilia oltre l'età da pensione (67 anni): proroga decisa dall'ex Buttiglione, confermata dai ministri Rutelli e Nicolais (alla funzione pubblica) ma per il sindacalista premia un burocrate e impedisce di assumere 12 dirigenti.

Metosafò di riferimento.

TORNADO



TORNADO
Via Monte Cengio
00054 Fiumicino
t +39 06 6581340
f +39 06 6584674